

b) si tratta certamente dell'azione di uno o più gruppi organizzati e dotati di un certo livello di professionalità;

c) lo spettro dei moventi è difficilmente limitabile;

d) è alta la probabilità di imbattersi in depistaggi;

e) c'è una elevatissima quantità di testimoni (molti dei quali, probabilmente, solo mitomani, ma questo non è possibile stabilirlo all'inizio);

f) c'è una inevitabile pressione dell'opinione pubblica e della stampa che, se è giustificatissima ed auspicabile sul piano politico, sul piano delle indagini può contribuire a falsare la valutazione di quanto man mano emerge;

g) non si devono appurare solo fatti relativamente semplici (A era a Bologna, sì o no?) ma concatenazioni di avvenimenti;

l'applicazione del metodo logico comporta una elevatissima probabilità di produrre errori e, con ogni probabilità, non porta molto lontano.

In particolare, la necessità di ricostruire sequenze complesse, per cui da un elemento ne dipende un'altro, obbliga a catene di deduzioni nelle quali, quasi inevitabilmente, singoli passaggi non potranno essere definiti in modo diretto, ma, appunto con ricostruzioni deduttive.

Ma se questo è possibile su una singola affermazione, diventa assai azzardato nel caso di catene di deduzioni per cui da una cosa si ricava l'altra: è decisamente improbabile che gli elementi a nostra disposizione, pure non diretti, siano così stringenti da consentirci ad ogni singolo passaggio deduzioni certe ed univoche.

Ciò premesso, osserviamo che l'impianto accusatorio presentava dei punti deboli già all'inizio, perchè:

a) in punti di rilevante importanza la spiegazione non appariva affatto logica (ad esempio se Fioravanti era il braccio armato dei Servizi deviati piduisti, come mai aveva bisogno di ricorrere a Sparti per avere un documento falso?);

b) in alcune occasioni non si rifuggiva dall'uso di argomenti puramente suggestivi ma di nessun valore probatorio o anche solo indiziante (ad esempio considerando che la bomba è stata collocata nella sala d'attesa di 2° classe, questo è un indizio a carico perchè gli imputati professano idee politiche di tipo elitario che producono «disprezzo delle masse»);

c) in alcuni tratti proprio la ricostruzione di insieme (che nel paradigma accusatorio doveva costituire il punto di forza) appariva forzata e poco persuasiva (ad esempio: se Cavallini faceva parte della banda armata che aveva come scopo quello di fare attentati, come mai era restato all'oscuro dell'attentato di maggior rilievo?).

Ma il punto più debole di tutti era l'assunto di base che vedeva nella strage bolognese una semplice ripetizione delle stragi degli anni Settanta:

«... la particolare finalità politica della strage, volta a determinare l'intimidazione dell'opinione pubblica attraverso un eccidio indiscriminato che, rendendo insicure le strade, le ferrovie, le piazze, crei un clima favorevole alla avanzata di istanze autoritarie».

Insomma, la strage come necessaria premessa per un colpo di Stato.

In questo, l'inchiesta bolognese è figlia del suo tempo, appartiene, cioè ad un momento nel quale si riteneva che le stragi, opera di estremisti di destra in collusione con elementi dei Servizi deviati, fossero la costante reiterazione dello stesso tentativo golpista opera di un'unica centrale eversiva.

Le inchieste degli anni novanta hanno sviluppato molto il nostro quadro di conoscenze, per cui, oggi non appare possibile sostenere che la strategia della tensione sia stata opera di un'unica centrale eversiva o che esse siano state la pura e semplice ripetizione ciclica dello stesso tentativo.

Nel caso bolognese, peraltro, tale lettura è doppiamente fuorviante, anche perchè il contesto politico era assai diverso da quello del 1969 o del 1974: il PCI era già stato battuto e la politica di unità nazionale era finita, la stagione dei movimenti era appena cessata. Il quadro politico andava riacquistando una sua stabilità e le tensioni internazionali si riproponevano in modo assai diverso dal decennio precedente.

In effetti, per quanto si sia indagato, nulla ha dimostrato che fosse in corso un tentativo eversivo. Unico a sostenerlo è stato, per un breve momento, Affatigato, e i magistrati inizialmente vi dettero qualche credito, salvo accorgersi dell'implausibilità dell'assunto: Affatigato indicava al centro della trama eversiva l'onorevole Andreotti che, all'epoca, era alleato dell'area Zac nella DC, ed a favore di una politica di apertura al PCI, per cui, letteralmente, la tesi di Affatigato porterebbe a sostenere che la strage sarebbe stata fatta per causare un *golpe* filo-PCI.

Dunque, la teoria del nesso strage-golpe non ha ricevuto alcuna conferma.

In secondo luogo, molti dei presupposti del paradigma accusatorio sono andati via via cadendo:

a) Fioravanti è stato assolto dall'accusa dell'omicidio Mattarella e prosciolto in istruttoria da quella per l'omicidio Pecorelli, che erano alla base dell'assunto «Fioravanti *killer* della P2»;

b) non è stato possibile dimostrare alcun rapporto fra Delle Chiaie e Gelli;

c) diversi co-accusati (Semerari, Signorelli, Delle Chiaie) sono stati man mano assolti, per cui anche la motivazione della strage finalizzata ad un progetto egemonico sull'area dell'autonomia nera, cade.

Anche Picciafuoco è stato assolto e con ciò è caduta tutta la costruzione che, facendo leva sulla presenza del Picciafuoco nella stazione al momento dell'esplosione (così da restarne ferito)⁵⁷, come la conferma della presenza del gruppo di Fioravanti (al quale il Picciafuoco veniva attribuito sulla base di altre catene di deduzioni) sul luogo del delitto.

⁵⁷ Un elemento che, a nostro parere, avrebbe dovuto deporre a favore di Picciafuoco e non a carico, dato che, trattandosi di un attentato con congegno ad orologeria, sin qui non si era visto il caso di un attentatore che resta intenzionalmente sul luogo in attesa dell'esplosione.

Sostanzialmente l'accusa poggia sulla deposizione di Sparti, un teste smentito dalla moglie e dalla domestica⁵⁸ e che, peraltro, ha precedenti che non invogliano a concedergli troppo credito.

La figura di Sparti meriterebbe qualche approfondimento: da diversi documenti della questura romana, egli viene indicato come intimo di Carminati, anzi in un documento se ne parla come di appartenenti ad un medesimo ambito organizzativo. Dunque, come escludere che Sparti possa aver agito per coprire le responsabilità di altri, magari della stessa organizzazione cui era legato?⁵⁹

Infine, quel che residua dell'antico impianto accusatorio sembra aver ricevuto un colpo, per certi versi definitivo dagli ultimi due avvenimenti giudiziari in proposito:

a) l'assoluzione di Ciavardini da parte del tribunale dei minorenni di Bologna;

b) la più recente sentenza su Carminati (17 giugno u.s.) da parte della Corte d'appello bolognese.

Infatti, con la prima sentenza, non solo si proscioglie Ciavardini, ma si inviano gli atti alla Procura bolognese per quanto attiene alla posizione di Cavallini, indicato da alcuni testimoni (fra cui Digilio) come la persona che ha fatto il viaggio Treviso-Padova, Mestre-Venezia in relazione alla strage, ma da solo e non con Ciavardini.

La sentenza su Carminati permette invece di dire che vi era una banda armata di cui il Carminati faceva parte, ma che essa era altra rispetto a quella di Fioravanti.

Dunque, inizia a prendere corpo l'idea della presenza di due distinte bande armate: una facente capo a Fioravanti, l'altra a Carminati (e, forse, per il tramite di questi, a Fachini) e, parallelamente, che mentre Ciavardini faceva parte della prima, Cavallini faceva parte della seconda (come sembrerebbe dimostrare la circostanza che Cavallini avrebbe fatto il viaggio Padova-Mestre da solo, lasciando Ciavardini).

Infine, al pari di Sparti vi è un altro personaggio, lambito dall'inchiesta, Egidio Giuliani (anche lui imputato per banda armata e non per strage), che non sembra aver ricevuto tutta l'attenzione che avrebbe meritato.

⁵⁸ La Corte ha ritenuto, tuttavia, di non dare peso alle testimonianze contrastanti dell'una e dell'altra, non si comprende bene sulla base di quali considerazioni.

⁵⁹ Sempre a proposito di Sparti, segnaliamo una circostanza che meriterebbe qualche approfondimento: negli elenchi degli informatori della polizia politica nei primi anni Venti – e poi dell'Ovra – risulta uno Stefano Sparti. Considerato che Massimo Sparti ha un figlio di nome Stefano, sorge il dubbio che lo Sparti informatore dell'OVRA possa essere il padre.

In questo caso potrebbe sorgere qualche dubbio sulla natura dei rapporti fra lo stesso Massimo Sparti e la polizia (in fondo, egli sembra aver goduto di condizioni di particolare favore in più di una occasione) e, d'altra parte, in molti casi è accaduto che informatori dell'OVRA siano stati recuperati dall'Ufficio Affari Riservati, e, in altri, che figli, di antichi informatori, abbiano continuato l'attività paterna.

Giuliani (che sarà protagonista della nota vicenda del deposito di armi della banda della Magliana in via Mozart), in un rapporto di polizia del febbraio 1981 viene indicato come fornitore di armi non solo della malavita e della estrema destra, ma anche di organizzazioni terroristiche di sinistra come le UCC; inoltre, si precisa che il macchinario necessario alla falsificazione di targhe ed altro, gli venne ceduto da Valtenio Tacchi e Loris Facchinetti (entrambi *ex* di Europa Civiltà, coinvolti nel *golpe* Borghese, entrambi massoni, entrambi sospettati di rapporti con i Servizi), dopo che questi avevano affidato tale attrezzatura, per qualche tempo, all'onorevole Agostino Greggi. Un intreccio che sollecita ad una più attenta considerazione del personaggio anche in questo caso.

Ed è sulla base di questi elementi che ci permettiamo di dirci non persuasi dall'attuale giudicato penale per la strage di Bologna.

CAPITOLO IV

PISTE INTERNE: LA PISTA «STRAGE DI STATO»

Origini della pista

I primi ad affacciare l'ipotesi che dietro la strage di piazza Fontana vi fossero non solo degli estremisti di destra, ma organi di sicurezza dello Stato, furono i militanti del collettivo di controinformazione che produsse il libro emblematicamente intitolato «La Strage di Stato» (giugno 1970) come tentativo di trovare una logica unitaria che permettesse di comprendere quel che andava accadendo.

Al momento, infatti, i partiti della sinistra storica (PCI, PSIUP e PSI) sostenevano che responsabili della strage fossero i neofascisti, ma ritenevano che un'eventuale compromissione di singoli appartenenti ai corpi di polizia o agli apparati di sicurezza, potesse essere spiegata in termini di infiltrazione della destra in tali corpi, mentre escludevano che si potesse parlare di un intervento diretto di essi, in quanto tali, nella vicenda stragista.

Al contrario, l'estrema sinistra riteneva che fosse lo Stato «borghese» in quanto tale a subire una involuzione autoritaria e che la «strategia della tensione» non fosse che la manifestazione inevitabile di tale involuzione. Dunque, non di compromissioni occasionali si trattava, ma di organica partecipazione degli apparati dello Stato in attuazione di un progetto di abbattimento o ridimensionamento della democrazia parlamentare⁶⁰.

⁶⁰ Su questo punto, nell'estrema sinistra del tempo si confrontavano due diversi orientamenti: i gruppi marxisti-leninisti e Lotta Continua parlavano di tendenza alla «fascistizzazione» dello Stato, ipotizzando uno sbocco di tipo greco o cileno che presupponesse la fine di ogni forma democratica; dall'altro lato, Avanguardia Operaia, Manifesto e gruppi trotzkjisti parlavano, piuttosto, di tendenza allo «Stato forte», pensando ad un esito di tipo gaullista che comportava un ridimensionamento degli spazi democratici ma, comunque, la persistenza di forme di democrazia. Comune era la convinzione che la fase attraversata dal capitalismo – incalzato dalle lotte operaie e studentesche nei Paesi metropolitani e da quelle anticoloniali nei Paesi del terzo mondo – non lasciasse spazi ad una alternativa fra involuzione autoritaria dello Stato o rivoluzione.

Entrambe le analisi (e la prima più dell'altra) contenevano una infinità di schematismi – indubbiamente –, ma anche un nucleo centrale che coglieva delle tendenze reali della fase politica. Che vi fossero disegni tendenti ad una involuzione autoritaria delle istituzioni, non era certo una invenzione, così come, l'analisi sociologica fatta dall'estrema sinistra era certamente meno duttile, ma sicuramente più aderente ai processi di modernizzazione in atto, di quella fatta dal PCI, che continuava a leggere i processi interni alle classi proprietarie come contrapposizione fra una rendita arretrata e fascistizzante ed un profitto tendenzialmente più avanzato e riformista.

Al contrario, il PCI, in piena marcia di avvicinamento al centro, e persuaso della possibilità di usare lo Stato come terreno neutro del conflitto, non poteva accettare questa analisi che presupponeva lo Stato come organo costituzionalmente volto alla conservazione dell'assetto sociale vigente, che occorreva abbattere nel corso di un processo rivoluzionario.

Il PCI riteneva che lo Stato scaturito dalla Resistenza fosse diverso da quello descritto nei classici del marxismo come lo strumento della dittatura delle classi dominanti, l'estrema sinistra, al contrario, legata allo schema interpretativo della resistenza tradita, riteneva che questo non fosse e che lo Stato non avesse mutato né natura né ruolo.

Non è qui il caso di ripercorrere quel dibattito⁶¹, e se qui lo richiamiamo brevemente, è per indicare il carattere immediatamente politico di esso, e dar conto delle ragioni di una opposizione che, altrimenti, potrebbe apparire una bizzarra impuntatura terminologica⁶².

Successivamente il PCI iniziò a modificare le sue posizioni, avvicinandosi, con molta gradualità, alle tesi originarie dell'estrema sinistra, pur se smussandone, ovviamente, gli aspetti più antistituzionali.

Già verso il 1972, il PCI iniziò ad usare l'espressione «**Servizi devianti**», intendendo con essa, da un lato rettificare la primitiva impostazione troppo limitativa, dall'altro circoscrivere l'eventuale raggio di compromissione degli organi istituzionali, sostenendo che non i corpi in quanto tali avevano operato in senso eversivo, ma che ciò era il prodotto dalla degenerazione di alcuni settori di essi («Servizi devianti» presuppone, infatti, da un lato una «deviazione» dal compito istituzionale, dall'altro la

⁶¹ Gli «opposti schematismi» che si confrontavano in quel dibattito, possono oggi apparire assai poco raffinati – e certamente contenevano molte approssimazioni ed ingenuità culturali – ma erano il prodotto della cultura istituzionale della sinistra in quegli anni.

⁶² È probabile che la tesi della «strage di Stato» si sia retta a lungo su una visione «ingenua» del fenomeno, assai prossima a quella del «grande complotto» ma questo era quasi inevitabile al momento, data la grande povertà di informazioni disponibili sui reali conflitti interni al mondo istituzionale ed, in particolare, a quello dei Servizi. Peraltro, quand'anche fosse stato possibile avere le informazioni necessarie, una lettura impostata sulla pluralità e contraddittorietà dei soggetti che operavano nella «strategia della tensione», sarebbe stata ugualmente poco probabile, perchè la cultura politica della sinistra del tempo non disponeva di categorie sufficientemente sofisticate: in particolare in tema di teoria dello Stato, la sinistra non andava molto oltre un'idea assai poco articolata, basata sulla unità di comando e sulla stretta subordinazione dell'apparato statale al blocco delle classi dominanti. Eventuali conflitti fra apparati statali, gruppi di potere ecc. sarebbero stati liquidati come «contraddizioni tattiche», lievi increspature di superficie che non scalfivano la monolitica compattezza del Leviathan.

Inoltre, una lettura del genere sarebbe stata sicuramente più raffinata, ma anche meno utile: di fronte all'aggressione stragista, l'esigenza immediata era quella di una mobilitazione popolare che agisse in funzione di contrasto, e le masse si mobilitano più con pochi *slogan* chiari, semplici e immediati piuttosto che con approfondite analisi. Quando il conflitto si fa diretto e radicale, prevalgono le interpretazioni della realtà basate su schemi dicotomici: noi e loro, l'amico ed il nemico, il bianco ed il nero, a campi netti e senza sfumature. Ovviamente, a tutto scapito della precisione e della affidabilità dell'analisi.

E, dunque, il «partito americano» corrispose a questa esigenza di dare un volto ed una consistenza quasi fisica al nemico.

presenza di «servizi non deviati» che, si immagina, costituiscano la maggioranza delle strutture di sicurezza).

Successivamente ancora, dai primi anni Ottanta, l'espressione «Servizi deviati» perdeva questa valenza prudenziale finendo per coincidere, più o meno, con la tesi della «strage di Stato».

La pista «strage di Stato» in sede processuale

In atti, la nozione di «strage di Stato», cioè di un filone di indagini che cercava i mandanti – o quantomeno i complici – dell'eccidio all'interno delle istituzioni, nasce con il caso Giannettini.

Come si ricorderà, Guido Giannettini era emerso nell'indagine su piazza Fontana e, nel momento in cui si prospettava un suo arresto – nel marzo-aprile del 1973 – venne avvisato e fatto scappare all'estero dal SID⁶³.

Nel giugno del 1973 l'autorità giudiziaria chiedeva esplicitamente se Giannettini fosse un agente del Servizio e, nello stesso mese, nel corso di una riunione ai massimi livelli (cui partecipò fra gli altri il Presidente del Consiglio Rumor) si decideva di negare l'appartenenza del neo fascista al Servizio.

Un anno dopo, con una clamorosa intervista, l'allora ministro della difesa Andreotti, ammetteva che Giannettini era stato informatore del SID e che la decisione presa ad alto livello di coprirlo, con il segreto di Stato, era stato un grave errore.

Saverio Malizia, sostituto procuratore presso la Procura del Tribunale Supremo Militare, consulente giuridico del ministro della difesa Tanassi, venne sentito come teste dalla Corte di assise di Catanzaro per più udienze a cominciare dal 21 novembre 1977. Dapprima fu reticente in ordine al ruolo che Giannettini avrebbe svolto nella vicenda legata alla strage di piazza Fontana come collaboratore del SID, poi venne arrestato in aula nell'udienza del 1° dicembre 1977 per falsa testimonianza e condannato per direttissima a un anno di reclusione.

Andreotti e Rumor, che si succedettero nella carica di Presidente del Consiglio nel 1973 e Tanassi, Ministro della difesa, vennero coinvolti nella vicenda dell'apposizione del segreto di Stato sul caso Giannettini; vennero ipotizzati a loro carico i reati di favoreggiamento e falsa testimonianza. In istruttoria Rumor negò di aver presieduto il Consiglio dei Ministri per decidere di apporre il segreto di Stato politico-militare⁶⁴ sul caso Giannettini, mentre il generale Miceli sostenne esattamente il contrario e accusò Rumor di mentire.

⁶³ È questo il caso alla base dei primi guai giudiziari del generale Gian Adelio Malletti e del capitano Antonio Labruna.

⁶⁴ Per la precisione, Rumor asserì «*Quella riunione non vi fu e se vi fu si parlò di altro* » Sic.

Nel marzo del 1982 il Parlamento discusse e decise sui reati ministeriali addebitati a Rumor, Andreotti e Tanassi non ritenendo che gli stessi dovessero essere sottoposti al giudizio della Corte costituzionale.

Tuttavia, questo pesante coinvolgimento del servizio militare, e di alcune delle massime autorità politiche, nel coprire il reale ruolo di Giannettini (l'agente «Zeta»), ebbe come effetto quello di accreditare la tesi della «strage di Stato» presso ampi strati di opinione pubblica⁶⁵, anche assai lontani dall'estrema sinistra.

Abbiamo detto nell'introduzione, che il primo archivio della memoria comune di un popolo è la lingua, e questo trova piena conferma nella storia dell'espressione «strage di Stato» entrata nel linguaggio comune sino a figurare nei dizionari della lingua italiana⁶⁶.

La strategia della pista «strage di Stato» fu così riassunta dai giudici di primo grado:

«Pozzan aveva parlato, poi ritrattato ed in seguito, per evitare di essere chiamato ancora dal magistrato, si era reso irreperibile ed infine latitante (l'operazione latitanza di Pozzan fu condotta dal generale Gian Adelio Maletti, capo del reparto "D" del SID e dal suo assistente, il capitano Labruna che da questi fu spedito in Spagna; Fachini era un elemento utile per il rintraccio di Pozzan quando fu contattato dal capitano Labruna; Giovanni Ventura era alla vigilia delle sue rivelazioni quando gli fu proposto di evadere; le indagini del giudice istruttore stavano per arrivare al Giannettini quando questi fu fatto espatriare».

Come si vede, la pista «strage di Stato» virava in senso diverso da quello attribuito inizialmente all'espressione dagli autori del fortunato libro: infatti, se questi cercavano nello Stato i mandanti della strage, i giudici vi cercavano i favoreggiatori, una differenza di ruolo che ci riporta alle considerazioni iniziali.

In seguito, la pista della «strage di Stato» varrà ad aprire la strada alle inchieste sui depistaggi in casi analoghi.

I depistaggi.

Senza alcuna pretesa di completezza, tracciamo un breve quadro riassuntivo che vede ufficiali condannati (anche solo in primo grado) per depistaggio:

- 1) Piazza Fontana: Maletti, Labruna;
- 2) Piazza Fontana: Del Gaudio;

⁶⁵ Un ruolo determinante, in questo senso, lo ebbe la trasmissione televisiva delle udienze del processo di Catanzaro: la sfilata di ministri, generali ed alti funzionari, tutti più o meno affetti da turbe alla memoria, le loro deposizioni spesso contraddittorie, il palpabile imbarazzo di alcuni di essi determinarono un rapido mutar di opinioni nell'allibito pubblico televisivo.

⁶⁶ Strage di Stato = attentato o atto terroristico volto a destabilizzare l'ordine costituito manovrato da organi e personalità dello Stato (DE MAURO *ad vocem*).

Stragismo = pratica terroristica che ricorre ad attentati e attentati a scopo intimidatorio per destabilizzare la situazione politica, utilizzata da gruppi estremisti o anche da organi deviati dello Stato. (*Ibidem*).

- 3) Peteano: Mingarelli, Chirico, Napoli;
- 4) Peteano: Del Gaudio, Monico, Rocco;
- 5) Questura Milano: Maletti;
- 6) Bologna: Musumeci, Belmonte
- 7) Bologna: Mannucci Benincasa.

Come si vede, i depistaggi, insieme alla pista nera, sono stati l'altra costante dei casi di strage e affini, una sorta di «colonna sonora parallela» alla quale non è restato estraneo nessun corpo di polizia o apparato di sicurezza.

E proprio questa sistematicità porta con sé un interrogativo:

per quale ragione un così alto numero di dirigenti dei corpi di polizia e degli apparati di sicurezza si è esposto al rischio di una condanna per coprire i responsabili di stragi e attentati?

Il caso più inquietante, in questo senso, è quello di Peteano, dove il depistaggio scatta, per così dire, automaticamente, senza che lo stesso responsabile lo solleciti.

La strage, nelle intenzioni del suo autore, era anzi rivolta a «far saltare» il patto fra estrema destra ed apparati militar-polizieschi; ciò nonostante, ufficiali della stessa Arma dei carabinieri, cui appartenevano i tre militi assassinati, facevano scattare la rete a protezione di Vinciguerra.

Tutto questo lascia intendere che non Vinciguerra era quel che si voleva proteggere, ma un sistema di relazioni che avrebbe potuto venire alla luce del sole.

D'altra parte, al breve ed incompleto elenco appena fatto, dovremmo aggiungere anche i casi dei depistaggi restati impuniti, perché non è stato possibile identificare con certezza i responsabili e, dunque, un numero ben più consistente di quello che si ricaverebbe dalla somma dei casi appena indicati.

Troppi per pensare ad una semplice opera di favoreggiamento della quale, comunque, sfuggono le motivazioni reali⁶⁷ e che lasciano sospettare un maggiore coinvolgimento nella vicenda sia dei singoli che dei corpi di appartenenza.

L'intreccio fra apparati di sicurezza ed eversione nera.

D'altra parte, il problema va considerato anche da un altro punto di vista: l'intreccio fra gruppi di estrema destra ed apparati dello Stato.

Facciamo un solo esempio, quello di Ordine Nuovo, l'organizzazione di destra più ricorrentemente coinvolta nelle inchieste per strage e simili. Stando alle risultanze processuali, questo è il quadro dei legami fra il gruppo dell'estrema destra e gli apparati dello Stato:

⁶⁷ È da notare, ad esempio, che in nessuno dei casi di condanna sopra riportati sia mai emerso un possibile movente dovuto a corruzione.

GRUPPO DIRIGENTE NAZIONALE

Pino Rauti = *leader* del gruppo e collaboratore del nucleo «Guerra Psicologica del SID» diretto dal colonnello Adriano Magi Braschi; scrive con Giannettini l'opuscolo «Le mani rosse sulle Forze armate» esplicitamente commissionatogli dal generale Alojja; è fra i relatori al convegno di Parco dei Principi; partecipa, insieme ad Enrico De Boccard ed Egcardo Beltrametti all'Istituto di cultura militare «Alberto Pollio», emanazione ufficiosa dello SME ed organizzatore del convegno di Parco dei principi, con finanziamenti SID.

Armando Mortilla = segretario personale del precedente, confidente dell'Ufficio Affari Riservati dal 1955 al 1975 (fonte «Aristo»), tramite fra Ordine Nuovo e l'*Aginter Presse*.

Giorgio Torchia = giornalista, direttore dell'agenzia «Oltremare», strettamente collegato a Rauti, agente del Bnd della Rft e collaboratore del CIS (l'apparato informativo della Confindustria); anche egli collegato, attraverso il «Pollio» al SIFAR.

PADOVA

Franco Freda = esponente locale del gruppo, in rapporti continuativi con l'agente del SID Guido Giannettini.

Massimiliano Fachini = esponente locale, indicato da Vincenzo Vinciguerra come collaboratore del SID, risulta collegato al capitano Antonio Labruna in occasione della fuga di Pozzan.

Dario Zagolin = militante locale, agente informatore del SID e della Guardia di Finanza; in contatto con ambienti americani e greci; in contatto con Licio Gelli (Salvini a p. 560); legato a Gianfranco Belloni (MSI padovano) informatore della Guardia di Finanza e collegato con la base americana di Ederle.

Gianni Casalini = militante locale, informatore del SID con il nome di copertura «Turco» (Salvini a p. 104).

Maurizio Tramonte = militante locale, informatore del SID con il nome di copertura «Tritone» (ordinanza GIP Forleo).

Guido Negriolli = simpatizzante locale, confidente dei Carabinieri.

UDINE

Cesare Turco = militante locale, in collegamento con il SID.

VENEZIA-MESTRE

Carlo Maria Maggi = capo della sede veneziana di Ordine Nuovo, in contatto con gli americani per il tramite di Soffiati e Minetto; in rapporti con Adriano Magi Braschi del SIFAR.

Delfo Zorzi = militante locale, Vinciguerra lo indica come probabile collaboratore della polizia, Federico Umberto D'Amato ha sempre negato

la circostanza, sottolineando, perciò che gli risultava qualche contatto di Zorzi con il dottor Sanpaoli Pignocchi (unico funzionario del Ministero dell'interno invitato al convegno tenutosi presso l'hotel Parco dei Principi); anche Martino Siciliano lo collega a Sanpaoli Pignocchi; Cesare Turco lo indica come collegato ai Servizi.

Carlo Digilio = collaboratore locale, esperto esplosivista; informatore CIA e collaboratore SID (fonte «Erodoto»).

Giancarlo Montavoci = militante locale, guardia del corpo di Carlo Maria Maggi; informatore del SID (fonte «Mambo»).

VERONA

Marcello Soffiati = esponente locale; agente operativo CIA.

Sergio Minetto = elemento dell'area, capozona CIA per il Triveneto.

Amos Spiazzi = area di Ordine Nuovo (ma alcuni testi lo indicano come militante), ufficiale I (SIOS esercito), più tardi collaboratore SISDE.

VITTORIO VENETO

Lino Franco = capo del gruppo Siegfried, collegato ad Ordine Nuovo, fiduciario CIA con responsabilità di caporete.

TRIESTE

Manlio Portolan = responsabile della locale sede di Ordine Nuovo, legato al SID.

MILANO

Nico Azzi = esponente del gruppo La Fenice, collaboratore del SID (per sua ammissione).

Marco Cagnoni = informatore del Ministero dell'interno⁶⁸.

In questo elenco, peraltro incompleto, troviamo un confidente dei Carabinieri, uno della Guardia di Finanza, un ufficiale del SIOS-E, uno del Bnd, quattro informatori della CIA, tre dell'Ufficio Affari Riservati e ben nove del SIFAR-SID, oltre a due persone in contatto con elementi del SIFAR-SID o della CIA, senza contare i contatti con il SIFAR del *leader* nazionale Pino Rauti.

Considerando che Ordine Nuovo, nel momento migliore, non è andato oltre i diecimila aderenti, se ne ricava una insolita densità di confi-

⁶⁸ Riprendiamo questo elenco, integrandolo, dall'articolo di Saverio FERRARI «*Quei fascisti nei servizi*» in «*Liberazione*» del 3 giugno 2000 p. 11.

denti⁶⁹, che fa sospettare un terreno particolarmente accogliente per inseminazioni di questo genere, come se Ordine Nuovo fosse, più che un gruppo estremista da tenere d'occhio, una base operativa di uno o più servizi: non i singoli aderenti ad Ordine Nuovo erano confidenti, ma l'intera struttura aveva un rapporto organico di collaborazione con i servizi di sicurezza, e segnatamente il SID, come fa pensare in particolare lo stretto legame fra il *leader* nazionale del gruppo Rauti e il SIFAR⁷⁰.

Ma, anche volendo escludere questo dubbio, peraltro legittimo, resta il dato di una organizzazione zeppa di informatori, la cui autonomia appare assai dubbia: cosa avrebbe potuto progettare un gruppo così capillarmente infiltrato, senza che almeno uno degli apparati di sicurezza ne venisse a conoscenza⁷¹? E, dunque, una responsabilità di Ordine Nuovo nelle stragi, implicherebbe, *quanto meno*, una condotta omissiva degli apparati di sicurezza che avrebbero applicato al gruppo la tattica del «controllare senza reprimere».

Se poi si considera che, all'indomani delle stragi, gli stessi apparati risultano pesantemente e ripetutamente compromessi in attività di depistaggio, prevalentemente a favore dello stesso gruppo⁷², la complementarità fra la pista nera e quella «di Stato» appare particolarmente evidente.

Anche sulla base di queste considerazioni, fa sorridere il tentativo di quanti cercano di dimostrare una «pista di stato» contrapposta a quella «nera». È il caso di Pino Rauti che, rispondeva così ad un intervistatore particolarmente ben disposto:

« – Che idea si è fatto di piazza Fontana?

– I Servizi: strategia della tensione

– I Servizi con la collaborazione di gente di destra?

– Non parlerei di collaborazione. I Servizi utilizzarono come pedine ragazzi di destra che giocavano con il tritolo...

... – A suo parere la strage di piazza Fontana doveva servire per far ricadere la colpa sulla sinistra?

⁶⁹ Si consideri che dal registro «Fonti» dell'Ufficio Affari Riservati, l'organico dei confidenti ammontava a circa una sessantina di persone; pur considerando l'ipotesi (peraltro probabile) che tali elenchi siano incompleti e che in essi non figuravano i confidenti delle squadre politiche a livello locale, possiamo immaginare un organico complessivo di tre-quattrocento persone. Pertanto, Ordine Nuovo, con i suoi tre confidenti, avrebbe assorbito qualcosa come l'1% sul totale. Una proporzione eccessiva, considerando che c'erano le altre organizzazioni di estrema destra, il MSI, i partiti di centro, i sindacati e tutta la sinistra, istituzionale ed estrema. Tali valutazioni valgono a più forte ragione per il SIFAR-SID che contava ben otto suoi collaboratori nel gruppo.

⁷⁰ Per la verità anche la percentuale di collaboratori della CIA sembra troppo alta per essere spiegata solo come una infiltrazione di questa in Ordine Nuovo.

⁷¹ E, infatti, la fonte «Turco» segnala tempestivamente le attività del gruppo alla vigilia della strage milanese, Negrioli segnala i rapporti fra Bertoli ed Ordine Nuovo, «Aristo» informa minutamente sui rapporti Ordine Nuovo-Aginter Presse, «Tritone» sui traffici di armi condotti da Ordine Nuovo ecc.

⁷² Dei sette casi accertati dalla magistratura, che riportavamo poco prima, i primi cinque riguardano depistaggi a favore di elementi collegati ad Ordine Nuovo, relativamente alle stragi di piazza Fontana, Peteano e Questura di Milano.

– Io non ho ancora capito bene quale doveva essere lo scopo... incolpare la sinistra, come certi aspetti di quel groviglio inquietante lascerebbero pensare; oppure dare la colpa alla destra, e bloccare la crescita elettorale del MSI...⁷³».

Tale spiegazione appare tardiva⁷⁴ e, soprattutto, poco convincente, alla luce dei depistaggi, che hanno costantemente protetto elementi di destra e, più in particolare, di Ordine Nuovo.

Dunque, possiamo concludere sottolineando come la pista della «strage di Stato» sia strettamente «interfacciata» con quella «nera»

Tuttavia questo è ancora oggi uno degli aspetti meno chiariti dalle inchieste giudiziarie (nonostante le numerose condanne irrogate) e sul quale occorrerà un'opera di ulteriore approfondimento.

⁷³ Michele BRAMBILLA *«Interrogatorio alle destre»* Rizzoli, Milano 1995, pp. 34-5. Poco dopo Rauti spiega così la sua partecipazione al convegno svoltosi presso l'hotel Parco dei Principi: «... Sarò stato un intellettuale poco attento alle retrovie, alle trame, ma chi ci pensava, allora? Comunque quel convegno è sicuramente sopravvalutato...» (p. 36).

Dopo l'«intellettuale poco attento», anche il senatore Giorgio Pisanò, risponde alle domande di Brambilla, confermando la tesi di stragi ordite dai servizi (per l'esattezza dal Ministero dell'interno) essenzialmente contro la destra. (p. 52-3) e parla di «ingenuità» di Borghese che si sarebbe fatto irretire da Andreotti.

⁷⁴ Infatti, Rauti, all'unisono con tutta la destra del tempo, sostenne per circa un decennio la tesi opposta della «strage contro lo Stato», difendendo gli apparati di sicurezza dalla calunniosa campagna delle sinistre. Un precedente che non corrobora la credibilità delle dichiarazioni attuali.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO V

PISTE INTERNE: LA PISTA ANARCHICA

Le origini della pista anarchica.

La pista anarchica nasce negli atti a seguito di due indizi convergenti:

- 1) il riconoscimento fatto dal taxista Rolandi di Valpreda come la persona accompagnata alla Banca dell'Agricoltura;
- 2) le dichiarazioni di Merlino a proposito dell'esistenza di depositi di esplosivo in possesso degli anarchici del gruppo «22 marzo».

Come si sa:

a) Rolandi, indicherà Valpreda nel corso di un confronto all'americana che, però, verrà ritenuto non valido dal collegio giudicante, perchè lo stesso taxista aveva ammesso che prima del confronto gli era stata mostrata una foto della persona da riconoscere⁷⁵. Peraltro lo stesso Rolandi, dopo aver individuato Valpreda, a chi gli chiedeva se fosse sicuro di tale riconoscimento, aggiungeva «*Se non è lui, non è in questa stanza*», dando con ciò un valore meno sicuro alla sua prima espressione: «*l'è lu*».

b) più delicato è il caso di Merlino che, come si ricorderà, si presentava come un *ex* militante di Avanguardia Nazionale che, abbandonato il gruppo di provenienza, era passato alla militanza anarchica nel circolo «22 marzo».

Tuttavia, a seguito del complicarsi della sua situazione personale, Merlino adduceva come alibi, per provare la sua estraneità agli attentati romani, di aver passato quel pomeriggio in compagnia di Stefano Delle Chiaie, il quale prima smentirà, poi confermerà tale versione (guadagnandosi un primo avviso di reato per falsa testimonianza).

Come è noto, la pista anarchica, dal punto di vista investigativo, risulterà esaurita già a partire dal 1972-73, anche se, per giungere al pro-

⁷⁵ D'altra parte, Valpreda era stato messo a confronto insieme a quattro agenti di polizia, tutti vistosamente più anziani di lui, assai diversi sia per aspetto fisico che per abbigliamento. L'avvocato Calvi dirà: «se gli avessero messo accanto quattro dromedari, il risultato non sarebbe stato diverso».

Inoltre, la dichiarazione di Rolandi, morto nel 1970, ben prima del dibattimento a Cantanzaro, presentava un altro problema: il percorso sarebbe stato troppo breve per giustificare la necessità di prendere un'auto e, dunque, non si capiva perché Valpreda avesse avuto bisogno di salire in quel taxi. La circostanza venne spiegata con il fatto che Valpreda sarebbe stato affetto da morbo di Burger, una circostanza che risulterà, in seguito, totalmente insussistente.

scioglimento dei militanti libertari occorrerà attendere il 1979, quando la Corte d'assise di Catanzaro li assolverà, anche se con formula dubitativa.

L'attuale rivisitazione della pista anarchica

La pista anarchica viene oggi riproposta in uno studio, a cura del collaboratore della Commissione stragi, dottor Pierangelo Maurizio, firmato dagli onorevoli commissari Fragalà e Mantica.

Tale studio consta di due parti:

a) la prima, intitolata «*Per una rilettura degli anni Sessanta* » (d'ora in poi «rel. A») nella quale si indica il filo rosso che legherebbe la strage del 12 dicembre ai suoi precedenti;

b) la seconda «*La strage di piazza Fontana storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità*» (d'ora in poi «rel. B») nella quale si indicano i depistaggi che avrebbero protetto gli anarchici, impedendo che si giungesse alla centrale terroristica che era dietro di loro.

Possiamo così riassumere – molto schematicamente – l'ipotesi in questo modo:

1) dai primi anni Sessanta, Milano diventa un crocevia delle attività terroristiche ispirate dall'URSS per destabilizzare i Paesi dell'Europa Occidentale;

2) un ruolo cerniera, in questo senso, viene svolto da Giangiacomo Feltrinelli – forse agente doppio anglo-russo, sicuramente componente dell'«Apparato» del PCI («Gladio rossa») – che fungeva da ispiratore-finanziatore dell'attività dei gruppi anarchici;

3) prima manifestazione di questa *connection* URSS-Apparato-Feltrinelli-Anarchici milanesi sarebbe il rapimento del vice-console spagnolo a Milano, attuata da un gruppo anarchico guidato da Amedeo Bertolo nel settembre del 1962;

4) i successivi attentati, ed in particolare quelli del 1969, sarebbero stati il filo rosso che porta, da quel lontano episodio del 1962, a piazza Fontana;

5) una «inspiegabile» serie di inerzie giudiziarie, omissioni investigative e simili avrebbero costantemente protetto gli anarchici impedendo di arrivare alla retrostante centrale terroristica che li ispirava;

6) più ancora, a dimostrazione di questa tesi, vengono indicati gli otto depistaggi di cui alla seconda relazione.

Pertanto, l'ipotesi finale è la seguente: «*la strage di piazza Fontana è stata opera di Valpreda, che ha agito per conto di Feltrinelli, a sua volta cerniera fra gli anarchici, i servizi segreti orientali, l'«Apparato» del PCI e, forse, i servizi segreti inglesi*».